LA TOSCANA

DURANTE LA GUERRA

DELL' INDIPENDENZA

ITALIA

1859

DICHIARAZIONE

Non ho bisogno di dar ragione di me ai molti che mi conoscono.

Presso gli altri ecco i miei titoli ad essere ascoltato in buona fede:

Consacrato sin dall'infanzia alla causa nazionale italiana, io l'ho costantemente difesa colla parola e col braccio. Ho per essa sofferto ciò che gli uomini chiamano i più acerbi dolori della vita:

Nel 1848 condussi io stesso un figlio diciassettenne sui campi di battaglia;

Oggi ne ho un altro in età, e sono entrambi sotto le bandiere; l'uno già in campo, l'altro vicino ad entrarvi;

Negli ultimi dieci anni nessuno ha fatto più amara prova di me degl'istinti antinazionali del Principe e del Governo che ci reggeva.

Firenze, 18 Giugno 1859.

Eugenio Albèri.

Volgono già alcuni giorni che la Toscana tanto concorde nel moto del 27 di aprile, determinato dall' intimo e universale sentimento di cooperare alla guerra dell' indipendenza nazionale, si commove alla subita insinuazione di mutare la forma dell' interno suo reggimento. E mentre là sui campi di Lombardia si combatte pei nostri terminativi destini, noi non ci facciamo coscienza di stemperare le nostre forze in una questione, a risolvere la quale ci mancano di presente i mezzi adeguati, come ci proponiamo di dimostrare in poche e chiare parole.

D'onde e come è nata la forma del presente transitorio reggimento della Toscana? Lo dicano per noi gli atti officiali.

Il Governo Provvisorio instituito d'urgenza il 27 di aprile, e che ebbe l'adesione di tutta quanta la Toscana, dichiarava:

« Noi abbiamo assunto questo grave incarico per il solo
» tempo necessario perchè Sua Maestà il Re Vittorio Ema-
» nuele *provveda tosto*, *e durante il tempo della guerra*, *a*
» *reggere la Toscana in modo che essa concorra efficacemente*
» *al riscatto nazionale.* » (*Monitore Toscano* del 28 aprile 1859).

E il giorno appresso in altra sua proclamazione diceva:

« Vogliamo riservare intera al Governo di Sua Maestà
» Sarda la libertà di ogni risoluzione ulteriore intorno all'or-

» dinamento e al governo della Toscana durante la guerra,
» *poichè il definitivo assetto particolare del Nostro Paese, da*
» *conformarsi a quello generale d'Italia,* DEVE DIFFERIRSI A
» GUERRA COMPIUTA. »

E questo intendimento svolgeva egli più ampiamente il giorno stesso in una sua Circolare a tutte le autorità dello Stato colle seguenti parole:

« Ogni questione di riordinamento interno viene riserbata
» al giorno, in che la grande impresa (*della guerra nazionale*)
» sarà compiuta ec. Chi si facesse turbatore di questa espet-
» tazione solenne, che precede il gran giudizio delle armi,
» *sarebbe parricida.* Il Governo ha ogni buona ragione di spe-
» rare che non siavi in Toscana chi non rifugga *da tanta*
» *scelleraggine.* » (Supplemento al *Monitore Toscano* del 28 aprile).

Coerentemente a cosiffatte premesse, il medesimo Governo Provvisorio, nella sua nota in data del giorno stesso al conte di Cavour, lo pregava:

« a volersi fare organo presso Sua Maestà il Re Vittorio
» Emanuele della rispettosa domanda, che piaccia, cioè, alla
» prelodata Maestà Sua assumere la Dittatura della Toscana,
» fintantochè durerà la guerra contro il nemico comune. *La*
» *Toscana conserverebbe frattanto,* ANCHE IN QUESTO PERIODO
» TRANSITORIO, *la sua autonomia, un' amministrazione indipen-*
» *dente da quella della Sardegna, ed il suo assetto definitivo*
» *dovrebbe aver luogo* A GUERRA FINITA E QUANDO SARÀ PROCE-
» DUTO ALL'ORDINAMENTO GENERALE D'ITALIA. È una specie di
» tutela che s'invoca nell'interesse della Toscana non solo, ma
» della causa comune ec., e non crediamo andar errati affer-
» mando esser questi i voti e le domande della Toscana
» tutta. » (Supplemento al *Monitore Toscano* del 30 aprile).

Rispondeva il sig. conte Cavour in data del 30 aprile:

« Le Signorie Vostre Illustrissime saranno facilmente ca-
» paci delle *ragioni d'alta convenienza politica*, che non per-
» mettono a Sua Maestà di accettare la Dittatura profferta.
» La Toscana, come le Signorie Vostre Illustrissime avver-
» tono, deve mantenere la sua amministrazione indipendente,

» ma nel tempo stesso ella è cosa necessaria il dare unità al
» governo della guerra nazionale, affinchè tutte le forze della
» Nazione siano ordinate con gagliarda volontà al fine som-
» mo della liberazione della Patria. Facendo questo concetto
» delle presenti *necessità di Stato e di guerra*, Sua Maestà
» pensa dovere, secondo la profferta delle Signorie Vostre Il-
» lustrissime, assumere il comando supremo di tutte le Truppe
» e l'autorità necessaria a metterle e mantenerle in buona
» ordinanza, ed a fare tutte le provvisioni che possano es-
» sere richieste per aiutare e condurre a buon fine la nostra
» grande impresa. Sua Maestà acconsente eziandio ad assu-
» mere la Protezione del Governo Toscano, delegando a tal
» fine i necessari poteri al suo Ministro Plenipotenziario
» Commendatore Bon-Compagni, il quale aggiungerà al suo
» titolo quello di Commissario Straordinario del Re *per la*
» *guerra della Indipendenza.* » (Supplemento al *Monitore Toscano* del 4 maggio).

Rifiutata per tal guisa la Dittatura *per ragioni d'alta convenienza politica*, ed assunta da Sua Maestà il Re Vittorio Emanuele una men lata autorità nel Governo della Toscana, il Commissario Straordinario così scriveva, sotto il dì 9 maggio, ai membri del cessante Governo Provvisorio nell'atto di assumere l'esercizio delle sue facoltà:

« Il Re non ha assunto il titolo di Dittatore, essendo parso
» al suo Governo ch'esso potesse dar luogo ad interpretazioni
» meno favorevoli, per cui altri potesse supporre che ne fos-
» sero per avventura preoccupate le condizioni future dello
» Stato, e menomati i diritti dell'autonomia Toscana, diritti
» che ebbero la loro sanzione nel diritto pubblico europeo,
» e che, *dopo la guerra*, verranno regolati in quel modo che
» sarà riconosciuto meglio conveniente così alle ragioni ed
» agl' interessi particolari della Toscana, come a quelli di
» tutta l'Italia. Il Re prese il titolo più modesto di Protettore,
» per cui si riserbano tutti i diritti della Toscana, ed accettò
» così l'obbligo di compiere gli atti che valgano a *conser-*
» *vare illeso lo Stato* nelle condizioni eccezionali in cui si
» trova ec. ec. Io eserciterò quindi, in virtù delle facoltà con-

» feritemi, le incombenze di capo dello Stato in tal modo,
» che l'Amministrazione Toscana sia tenuta affatto indipen-
» dente da quella del Piemonte, che per gli atti che io verrò
» compiendo non sia menomata la Sovranità che le compete,
» *che non siano preoccupate le condizioni future della Toscana*
» e quell'assetto definitivo d'Italia che sarà più atto a rime-
» diare gli sconci dei trattati del 1815. » (*Monitore Toscano* dell'11 maggio).

In stretta conformità degli atti surriferiti, il Governo Provvisorio, nel trasmettere i suoi poteri al Commissario Straordinario, così parlava ai Toscani:

« . . . . Se la Dittatura non potè essere accettata nei ter-
» mini in cui fu profferta, la Toscana ha però di che ras-
» sicurarsi nel pensiero che le sue armi, unite all'esercito
» italiano, avranno per duce supremo il Re che combatte per
» la comune patria, mentre lo Stato da Lui preso in prote-
» zione, e retto da un Commissario da Lui nominato, con-
» serverà l'esser suo *per serbarsi intatto ai destini che gli com-*
» *peteranno nel futuro ordinamento d'Italia* ec. ec. Chi proffe-
» risse una parola di divisione, chi tentasse soffocare colle
» ire di parte il sacro entusiasmo che ci anima, è traditore
» della Patria ec. » (Loc. cit.)

Ed ai Toscani così diceva contemporaneamente il Commissario Straordinario, esponendo il programma del suo nuovo Governo:

« Il Governo Provvisorio in nome vostro invitò il Re
» Vittorio Emanuele ad assumere durante la guerra la Dit-
» tatura di questa bella parte d'Italia. Il Re, secondando nella
» sostanza i vostri desiderj, preferì forma più modesta, ed
» assunse, insieme col supremo comando dell'esercito, il pro-
» tettorato della Toscana, con animo di mantenerne illesi tutti
» i diritti, e col solo fine di provvedere alle emergenze della
» guerra, di tutelare l'ordine pubblico, di compire tutti gli
» atti che siano richiesti dalle urgenti necessità dello Sta-
» to ec. ec. Estraneo alle parti che sorsero in Toscana, mi
» asterrò dal frammettermi nelle questioni di ordinamento
» politico, *che troveranno luogo più opportuno quando la To-*

» *scana sarà in possesso di quelle libertà che le furono ingiu-*
» *stamente tolte, e di cui si mostrò vieppiù degna col mirabile*
» *contegno tenuto in questi ultimi avvenimenti.* Ad un solo
» scopo tenderà dunque la mia amministrazione; a quello di
» agevolare la guerra che si combatte; e per agevolarla, a
» tenere ordinato questo Stato, che a guerra finita vi sarà
» restituito come *un sacro deposito* dalla Maestà del Re Vit-
» torio Emanuele, la cui lealtà è oggetto di ammirazione
» all'Italia e al mondo. » (Loc. cit.)

E assumendo l'esercizio del Governo sotto queste solenni dichiarazioni, il Commissario Straordinario, per provvedere al regolare andamento delle Amministrazioni dello Stato, instituiva i Ministri, che tuttavia sono in seggio, sotto un mandato che s'informava dalle premesse dichiarazioni, come uno di essi, il barone Bettino Ricasoli ministro dell'interno, in un suo pubblico ufficio del 27 di maggio, lo dichiarava dicendo: dovere il Governo, « *per essere coerente alle solenni*
» *dichiarazioni fatte dopo gli avvenimenti del 27 aprile, non*
» *pregiudicar, finchè duri la guerra, nessuna questione relativa*
» *all'ordinamento politico dello Stato.* » (*Monitore Toscano* del 28 maggio).

Quale adunque esser doveva l'ufficio del nuovo Governo, quali gli obblighi dei governati in questo stato di cose?

Rispetto al primo, non altro che quello di *agevolare la guerra che si combatte, e per agevolarla tenere ordinato questo Stato, che a guerra finita sarà restituito come sacro deposito dal Re Vittorio Emanuele.* (Programma del Commissario Straord.)

Rispetto ai governati, prestarsi a tutte le necessità della guerra senza considerazione di sacrifici, e pretermettere, nell'interesse medesimo di questo supremo fine, le questioni di ordinamento politico, *che troveranno luogo più opportuno quando la Toscana sarà in possesso di quelle libertà che le furono ingiustamente tolte.* (Loc. cit.)

Or come avviene che vincolate tra di loro le parti con si esplicite dichiarazioni, e costituite entrambe in condizione di non poter, pur volendolo, oltrepassare i termini di questo patto bilaterale, s'intenda da taluni mettere innanzi e pro-

pugnare l' urgente necessità di un'immediata dedizione al Re Vittorio Emanuele, e si cerchi forzar la mano al governo per averlo favorevole in un tentativo, che va contro al suo mandato precettivo e alle sue più solenni dichiarazioni?

Mezzi legali ed efficaci a rappresentare il voto delle popolazioni, noi non abbiamo. Non rappresentanza nazionale. Non diritto di petizione. Non libertà di stampa. Poniamo che si opinasse di far capo ai Municipj per tale effetto. Ma che cosa sono essi i nostri Municipj perchè possano dar valore ad atti di tal natura? Io non intendo certo di rivolgere un biasimo gratuito a questi corpi morali che non conosco: ma sono bene obbligato a far caso dell'autorevolissimo giudizio pronunciato in forma solenne dal nostro Ministro dell' Interno, il quale nel provocare la loro radicale riforma, nella sua lettera del 22 maggio al Presidente del Consiglio di Stato, così si esprime:

« Ella saprà al pari di me, signor Presidente, in quale » stato deplorabile si trovino oggi le Rappresentanze Muni- » cipali toscane, *senza capacità amministrative e senza alcun* » *appoggio nella pubblica opinione*, uscite come sono dal caso » delle borse cieche ed inintelligenti. Ho dovuto persuadermi » che nulla si può tentare nella riforma delle pubbliche am- » ministrazioni di cui lo Stato abbisogna, senza prima or- » dinare un buon sistema municipale ec. » (*Monitore Toscano*, 23 maggio).

Così stando le cose, vien meno ogni possibilità d' intenderci fra noi, e di dar mano ad un'opera, che sopra tutte richiede il libero e coscienzioso concorso della nazione.

Ma ammesso per un istante che i promotori del nuovo patto si trovassero investiti dei mezzi e dell'autorità necessaria a rappresentare il voto della popolazione, e questo si conformasse col loro, non senton essi l' inconvenienza, per non dir peggio, di porre in dubbio la fede dei governanti col crederli capaci, accogliendolo, di mancare all' obbligo proprio, di contravvenire al mandato lealmente ricevuto dal più leale dei Re? Non hanno forse dichiarato i Ministri, colla stessa accettazione del portafoglio, di far proprio il mandato del Com-

missario Straordinario, e di considerarsi per coscienza obbligati a respingere ogni questione di interno riordinamento sino a guerra finita? È questo il conto che noi dobbiamo fare di uomini, che noi stessi abbiamo preconizzati ed accolti come specchio di lealtà e di virtù?

Dirò di più: perchè lasciare inconsiderata una circostanza di sì grave momento quale si è quella della repulsa data dal magnanimo Difensore della Indipendenza Italiana alla domanda per noi presentatagli della sua Dittatura? Se per voce del suo eccelso Ministro egli ci ha fatto rispondere di non doversi prestare a ciò *per ragioni di alta convenienza politica*, è egli bello per parte nostra, è egli segno dell' immensa riconoscenza che gli dobbiamo, il creargli per avventura delle difficoltà, laddove ogni nostro studio dovrebbe esser posto nell' aiutarlo per quanto sia nella misura dei nostri mezzi? Diamo alla santa guerra ch'egli combatte quante più braccia possiamo, facciamogli il sacrifizio delle nostre fortune per una causa che ci è comune. Opere e non parole mostrino che noi siam degni della sua protezione, che sappiamo degnamente rimeritare il sangue de' suoi e i pericoli della vita sua propria ch' egli avventura per tutti. Ricacciare gli Austriaci d' Italia, spegnerne l' abborrita dominazione, questa è la vera ed urgente necessità; a questo dobbiamo intendere con tutte le nostre forze, anzichè sperderle in sterili agitazioni, il cui effetto — avvertitelo bene — non è altro che di dividerci e indebolirci, e di servir per ciò stesso agl' intenti, che non verranno mai meno, così degli aperti come dei nostri simulati nemici.

Se non che v' ha chi opina (e molta parte della presente agitazione muove da questo) che le dichiarazioni del Conte di Cavour del 30 aprile possano dai successivi avvenimenti essere in parte infermate, e che di presente il Governo di S. M. il Re Vittorio Emanuele possa, in quanto si riferisce all' interno ordinamento della Toscana, aver mutata opinione. Ma ciò da noi si nega recisamente, e soggiungiamo che il crederlo è fargli offesa; avvegnachè la lealtà che tutti riconosciamo nello strenuo campione d' Italia c' interdica di am-

mettere ch' egli fosse per accogliere come vera e sufficiente espressione dei nostri voti quella, che nella presente forma del nostro reggimento gli potrebbe sola esser porta. Ed in vero è di pubblica notorietà che dirette interpellanze ebber luogo per esplorare intorno a ciò la mente di quel Governo. Or quali sono state le sue risposte? Nel pubblico non sono officialmente conosciute; ma ad ogni persona di buona fede basti considerare che se fossero state tali da soddisfare ai desiderj di chi le provocava, questi senza meno se ne varrebbero come di principale sostegno alla loro generosa ma intempestiva insinuazione. Rispondano all' argomento, se possono.

Dirò ancora di più. La causa nostra, quella del Re Vittorio Emanuele, la causa, in una parola, di tutta Italia, è nelle mani dell' Imperatore Napoleone. Egli solo ci può tutti salvare, egli solo è per ciò stesso l' arbitro naturale e legittimo de' fatti nostri. Non arrossiamo di confessare ciò che non è nostra colpa. Mentre le nazioni a noi circostanti venivano per secoli agglomerandosi in poche sterminate famiglie sotto la mano di potentissimi principi, noi Italiani tratti dal genio peculiare che ci distingue, volti più specialmente alle opere civili ed al libero svolgimento dell' ingegno individuale, che pur ci ha dotati di un' aureola di gloria che iuvano l' universo c' invidia, ci siamo trovati un giorno in tale disequilibrio di forza materiale coi nostri rozzi vicini, che le porte d' Italia rimaser loro inevitabilmente dischiuse. Si richiedeva il concorso di un caso unico al mondo, perchè la lenta reazione che noi siamo venuti opponendo alla violenza straniera sortisse il fine sospirato della nostra liberazione. Si richiedeva quel che l'Italia non vide mai, l'aiuto di un generoso alleato non men potente dell' antico oppressore di questa terra diletta. E la Divina Provvidenza l'ha suscitato. Uomo di due nature che in lui si collegano con maravigliosa armonia, in cui l' ardire e l' impeto francese si contempera colla lucidità del senno di questa madre della sapienza moderna, Napoleone III, accorrendo colle eroiche falangi della grande nazione a difesa di conculcati diritti, ci cuopre coll' egida potente del suo senno e della sua

spada. Per mantenere la sua sacra parola, egli ha francamente e generosamente intrapresa una lotta, che sarà definitiva nei destini della nostra patria. Ma per ciò stesso che le nostre e le sue proprie sorti sono avventurate in un conflitto del quale l'Europa non è già spettatrice indifferente, abbiam strettissimo debito di astenerci da tutto ciò che per il modo o per il tempo possa in che che sia attraversare l'ordine de' suoi disegni e delle sue opere. Ora e di quelli e di queste spetta egli a noi farci interpreti e giudici, e dalle nostre arbitrarie conclusioni cavare sufficiente argomento di procedere a piacer nostro in materie, che per diretto o per indiretto involgano la sua compromissione?

Che anzi se si revochi in esame il libretto *Napoleone III e l'Italia*, nel quale tutta Europa s'avvisò di riconoscere la diretta inspirazione dell'Imperatore, noi lo vediamo concludere in forma tale, che si oppone per diametro all'idea d'unità che in modo sì repentino oggi si accampa, ed accennare ad una unione federativa come a termine conciliativo dei bisogni presentanei d'Italia colle esterne contingenze europee, che non si possono per conto alcuno pretermettere da chi, scendendo dalle regioni dove il pensiero signoreggia gli eventi, intenda veramente al bene possibile.

Se non che i parziali della contraria opinione si avvalorano oggi di un documento, il quale vien da loro tirato più con affetto caldissimo di patria, che con politico discernimento, ad un senso che veramente non si può dire che abbia. Parlo della proclamazione di Napoleone III in data dell'8 giugno agl'Italiani, la cui sostanza, a chi ben guardi, non è altra che questa: *che il nostro desiderio d'indipendenza così lungamente espresso, così sovente deluso, si realizzerà, se sapremo mostrarcene degni*. E ciò conseguiremo, egli aggiunge, *coll'unirci* in quel solo intento, *organizzandoci* militarmente, *e volando sotto le bandiere di Vittorio Emanuele che ci ha così nobilmente preparata la via dell'onore*. L'unione che s'invoca con queste parole è per la guerra dell'indipendenza, per cacciare d'Italia quello straniero che ne ha violati tutti i diritti, abusando di quei trattati che legittimavano agli occhi dell'Eu-

ropa il suo possesso del Regno Lombardo-Veneto, e per la cui violazione la nostra causa ha il favore eziandio di coloro, che nelle sole transazioni diplomatiche riconoscono il diritto dei principi e delle nazioni. E quella frase medesima, pur dello stesso discorso, che così fuor di proposito è stata presa come incitamento all'atto di dedizione che or si vorrebbe consumare tra noi, quella cioè che *l'esercito francese non porrà ostacolo alcuno alla libera manifestazione dei legittimi voti*, suona appunto a parer nostro il contrario. Perchè la *libera* manifestazione dei *legittimi* voti essendoci ora impossibile per l'accennata ragione delle cose, che lo stesso Imperatore mostra volere che resti ferma invitandoci solo ad ordinarci *militarmente*, a farci ora *soldati* per esser *poi cittadini*; rimane, dico, per la suddetta frase confermato che la manifestazione dei nostri voti debba aver luogo soltanto a guerra finita. E quel ch'io dico ha già solenne sanzione dal sapersi che l'espressione del desiderio di un prematuro pronunciamento per parte nostra è recisamente respinta da Lui medesimo.

Nè si ritorcano ad altro senso da quello che veramente intendiam solo che abbiano le nostre parole. Che oggi da tutti, come per secoli dai più eletti spiriti d'Italia, si aspiri all'unione in un sol corpo delle diverse membra di questa patria diletta, che a questo intento si dispongano gli animi, e a renderla possibile nel tempo si operi da noi con altrettanta efficacia con quanta abbiamo inteso finora a procacciarne l'indipendenza; che il fine ultimo dei nostri voti sia quello di vederla costituita nel grado a cui Giordano Bruno la diceva predestinata di *mente e braccio d'Europa*, chi di noi non lo sospira con tutte le potenze dell'anima? Ma il subietto della presente controversia è ben altro. È della convenienza di un atto, il quale involgendo le più alte considerazioni di politica interna ed esterna, potesse per avventura, rispetto al modo ed al tempo, andar contro al fine stesso che sta in cima di tutti i nostri pensieri.

Che se alla perfine le ragioni qui addotte per dimostrare che l'ora di questo voto solenne non è ancor giunta, rimangano inefficaci; e l'urgenza di passar oltre sia creduta